

Cara Unità

L'addio di Maria Cervi: chi ci racconta i valori della Resistenza

Caro Settimelli, sì io voglio sapere ancora una volta, voglio ascoltare ancora una volta per NON dimenticare. La ringrazio per il riguardo e l'onestà con cui ha onorato la memoria e la vita di Maria Cervi, della sua famiglia, di una intera generazione e di un pezzo di storia che riguarda o dovrebbe riguardare tutti noi. Ho 49anni, non ho vissuto l'orrore di Maria ma ne ho portato e ne porto i segni ancora oggi. La sua storia e la storia della Resistenza sono stati e ancora sono per me fonte di insegnamento e memoria storica - politica. Leggere che Maria non c'è più... «e Maria, paziente, raccontava a grandi e ai ragazzi delle scuole, della Resistenza, di Libertà, di Democrazia, di Giustizia sociale...» che non porterà più la sua testimonianza e la sua dignità nelle nostre scuole e a tutti noi, mi fa male, un male così profondo perché penetra nella più grande delle mie paure. Caro Sig. Settimelli e Cara Unità, chi prenderà il suo posto? Chi potrà parlarci di così alti valori guar-

dandoti fiera senza paura di essere strumentalizzata, svilita, ridicolizzata? Poiché oggi, temo, questi valori, Democrazia, Giustizia sociale, Libertà, sono troppo spesso in bocca a chi usa il disprezzo per spiegarne l'esistenza.

Tina Di Mauro

Telecom e Adsl ossia ultime dalla repubblica fondata sul disguido

Cara Unità, è sempre più stridente il contrasto tra l'impegno destinato dalle compagnie telefoniche al marketing e lo sfacelo delle stesse compagnie riguardo all'assistenza tecnica. I grandi manager non si rendono conto che la miglior pubblicità nasce dalla risoluzione dei problemi concreti dei clienti, piuttosto che da un cartellone o da uno spot televisivo? Tempo fa ho contattato la Telecom per un grave disservizio sulla mia linea wi-fi Alice Adsl. Ho continuato a segnalare il disservizio quasi quotidianamente ai giovani impiegati (per 5 euro l'ora) nei vari call center, ricevendo ogni volta risposte diverse ed evasive. Quando finalmente l'ufficio commerciale mi ha fissato un appuntamento telefonico con un tecnico (tra l'altro senza avvertirmi prima, l'ho saputo casualmente richiamando lo stesso 187), l'appuntamento stesso non è stato rispettato, facendomi perdere, oltre che la pazienza, un pomeriggio di lavoro per niente. «Si è trattato di un disguido». Ad oggi non ho ancora notizie, né so se verrà mai contattato per la riparazione del guasto. Intanto continuo a pagare le mie bollette. L'Italia, scrive Andrea Camilleri nel suo ultimo romanzo, è una repubblica pre-

caria fondata sul disguido. Come dargli torto?

Paolo M. Alfieri

Una spilletta anti-evasione sul bavero della giacca

Cara Unità, ogni giorno che passa scopriamo quello che ognuno di noi (fessi per molti) che paga regolarmente le tasse sa: se pagassero veramente tutti, si pagherebbe molto di meno di oggi. Bene, senza entrare nell'analisi di cercare il colpevole di tutto ciò (che anche questo tutti noi sappiamo), senza evidenziare il danno economico e sociale che questo comporta, provo a fare una semplice proposta: visto che nel proprio ambito, ognuno di sa chi è l'evasore ed ognuno di noi ha avuto a volte imbarazzo a chiedere lo scontrino o la ricevuta fiscale a quale evasore «amico o conoscente», non sarebbe il caso di lanciare un distintivo dei «Cittadini onesti che pagano le tasse», un logo, una spilletta da indossare, che faccia comprendere immediatamente al ns. interlocutore chi siamo, cosa vogliamo da lui e che non tolleriamo quello che fa da tempo ai ns. dani? Qualcosa come il fionchetto rosso simbolo della lotta all'Aids...

Edmondo Galli, Marino (Rm)

Chi attenta alla memoria di Peppino Impastato

Prendiamo atto che nei tentativi di danneggiamento alla Casa memoria di Cinisi, succeduti negli ultimi giorni, la mafia non c'en-

tra. Anche se alcune modalità (gesti ripetuti e per di più attuati in pieno giorno) avrebbero potuto far pensare ad anomalie rispetto ai comportamenti mafiosi, abbiamo ritenuto che potesse esserci una mano mafiosa in continuità con altri gesti che coniugavano l'offesa alla memoria di Peppino Impastato e l'intimidazione, come per esempio lo sradicamento dell'albero a Termini Imerese. Adesso sappiamo che l'autore degli ultimi gesti è un ex compagno di Peppino, da tempo afflitto da problemi psichici, che da quasi trent'anni non partecipava più alle nostre attività, che sappiamo essere stato vicino ad ambienti di destra, che potrebbe aver agito sulla spinta del suo male o potrebbe essersi prestato alla strumentalizzazione di qualcun altro. Esprimiamo il nostro dispiacere ma riteniamo che restino valide le proposte che abbiamo avanzato in questi giorni: la dedica dell'aula consiliare a Peppino Impastato e alla madre Felicia, la sistemazione del luogo in cui Peppino è stato ucciso, la tutela della Casa memoria di Cinisi.

Famiglia Impastato

Associazione Peppino Impastato di Cinisi
Centro Impastato di Palermo

Meglio tifare una banca o buttare via il vostro telefono?

Cara Unità, ho letto con interesse la lettera di Franco Buoncrisiani a Marco Travaglio pubblicata lunedì, in cui questi spiegava che anche lui (insieme ad «altri milioni di cittadini democratici») faceva il tifo per la riuscita dell'operazione Unipol-Bnl, che anche lui avrebbe esclamato

«facci sognare!» e «abbiamo una banca!». Ovviamente, il lettore aveva pieno titolo a «fare il tifo», per il semplice motivo che non era l'arbitro della partita. Più preoccupante la critica del lettore a chi si scandalizza delle alleanze strette per portare a buon fine l'operazione. Non tanto perché riproporrei l'antico adagio «dimmi con chi vai, ti dirò chi sei», o «chi va con lo zoppo, impara a zoppiare», ma per una semplice questione di etica della politica: la necessità di essere al di sopra di ogni sospetto deve imporre a chi ha responsabilità pubbliche di non frequentare affatto certi personaggi, che - tra l'altro - già all'epoca erano stati riconosciuti colpevoli di comportamenti penalmente censurabili. Meglio tifare qualche sport (pulito), e buttare via il telefono.

Alberto Antonetti, Roma

Pensioni & scalini chi ci rimette? Quelli nati nel '51

Cara Unità, vorrei porre l'attenzione sullo scalino delle pensioni proposto in questi giorni. Salta immediatamente agli occhi che una generazione, quella dei nati nel 1951, resta assolutamente penalizzata: 58 nel 2008, 59 nel 2009, 60 nel 2010 è una sestina efficace a livello pubblicitario, ma di scarsa giustizia generazionale. Qualcuno intervenga...

Federico Serra

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quanto vale la democrazia

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Ossia, i nodi che chiamano in causa la capacità di autogoverno dei suoi cittadini, attraverso i loro rappresentanti eletti e il governo che essi legittimano. Il segnale, guarda caso, arriva dal processo di Genova, riguardante fatti accaduti sotto il precedente governo, ma che è stato preceduto da altri casi (Abu Omar e Pollari, Speciale) che vertono sullo stesso tema: il rapporto tra potere politico e pubblica amministrazione in uno stato democratico. In passato forse ci siamo illusi che, per realizzare una democrazia compiuta, fosse sufficiente realizzare l'alternanza. Per quanto essa fosse e resti importante, lo è altrettanto il libero esercizio del potere costituzionale, da parte del Parlamento e del Governo, nei confronti della pubblica amministrazione, anche - sarei portato a dire soprattutto - nei suoi settori attinenti alla sicurezza e, quindi, l'esercizio legittimo del monopolio della forza. Ora, quanto emerso dalla coraggiosa e tutt'altro che tardiva testimonianza del vice questore Michelangelo Fournier non può essere liquidato con un semplice evento di cui basterebbe attendere l'esito processuale, come sostenuto da Ignazio La Russa in una scandalosa esibizione a *Primo piano*, giovedì sera. Quella testimonianza rompe un'omertà corporativa riguardante uno degli episodi sanguinosi di una catena di eventi, già largamente noti, che chiamano in causa responsabilità politiche ed amministrative al più alto livello, passate ma anche presenti, cioè tali da investire il governo in carica, chiamato a prendere delle decisioni.

Alcuni fatti non hanno bisogno di accertamenti giudiziari, indispensabili per accertare violazioni di legge da parte di singoli. È comprovata la presenza a Genova di tutta la catena di comando, dal vice presidente del consiglio, Fini (addirittura, pare, nelle sedi operative) al capo della polizia Gianni de Gennaro con i suoi più diretti collaboratori. Il prefetto di Genova dell'epoca ha più volte lamentato pubblicamente la sua totale esautorazione. Non occorre entrare in ulte-

riori particolari, che potranno essere documentati ed accertati in sede giudiziaria e nel corso di una inchiesta parlamentare, opportunamente sollecitata. È sufficiente ricordare la passività presso che totale delle forze dell'ordine nei confronti dei black block e della minoranza aggressiva di una manifestazione altrimenti pacifica, le circostanze della morte di Giuliani, in particolare la passività di altre forze dell'ordine presenti in quella occasione, la violenza perpetrata da parte delle forze di polizia che irruppe nella scuola Diaz, quella successiva nella caserma di Bolzaneto, ancora da accertare compiutamente, per affermare che dalle giornate di Genova sia scaturito un vero e proprio attentato all'ordinamento democratico. O, più precisamente, un tentativo di restaurazione di un più antico ordine secondo cui le questioni di pubblica sicurezza sfuggivano in tutto o in parte ad ogni controllo democratico, in balia di prerogative esclusive di settori del governo e della pubblica amministrazione. Le cariche violente della celere di Mario Scelba obbedivano a precise istruzioni del Governo, condivise dalla maggioranza parlamentare, ma non fu sempre così. Tutto ciò basta per formulare un giudizio politico sull'operato del governo Berlusconi, in quella circostanza. Più importante è sottolineare il senso dell'operato di Gianfranco Fini che a Genova, per i segnali offerti, ha rivendicato non solo la continuità, altrimenti negata, della concezione fascista dello Stato, ma soprattutto il ruolo di protettore della polizia, non in quanto strumento dello stato democratico, quindi animato da valori costituzionali, ma come corporazione separata, nell'ambito delle proprie competenze *legibus soluta*. In altre parole, Fini ha usato l'occasione offerta dalle giornate di Genova per combattere le tendenze costituzionali che, all'interno della polizia di stato, si sono andate affermando, nel corso della vita della Repubblica, per rilanciare, dietro ad una presunta neutralità, orientamenti corporativi e tendenzialmente reazionari, bisognosi di omertà interna e da parte del potere governativo, che hanno in passato offerto larghi frutti elettorali alla sua parte politica. Perché questi eventi, vicini ma non vicinissimi nel tempo, oggi chiamano in causa il Governo e la maggioranza parlamentare?

La risposta è semplice. Risulta tuttora in carica il capo della polizia, Gianni de Gennaro, i suoi principali collaboratori che occupavano la catena di comando da lui guidata in occasione dei fatti di Genova sono stati promossi (con la ovvia eccezione del vice questore Fournier) con il condizionamento del centro di potere che da tutto ciò scaturisce sulle nomine future, anche successive ad un normale avvicendamento al vertice della piramide.

A proposito dei fatti di Genova: quanto emerso dalla testimonianza del vice questore Fournier chiama in causa responsabilità al più alto livello, tali da investire anche il governo in carica chiamato a prendere decisioni cruciali

Se il Governo venisse meno al suo preciso dovere di ristabilire una normalità democratica all'interno del Corpo (mancano elementi altrettanto evidenti per valutare il comportamento dell'Arma dei carabinieri), innanzitutto con la rimozione dell'attuale capo della polizia, contribuirebbe all'offesa recata all'autentico onore di quel Corpo, lasciando soli e demoralizzati tutti coloro che, al suo interno, agiscono in maniera conforme al giuramento di fedeltà allo stato democratico. È deludente che, a quanto pare, sia rimasta isolata la voce dell'

onorevole Villetti che pubblicamente questo chiede. La commissione d'inchiesta parlamentare costituita su una richiesta valida, come ogni misura di potenziale trasparenza, ma non esime il Governo da atti che toccano nell'immediato il cuore del problema. Non c'entrano lo *spoils system* e nemmeno, in alternativa, la *hybridship*. Qui non si tratta di sostituire un funzionario con un'etichetta di destra con un funzionario che porta o

che il Governo non sia stato all'altezza di alcune sfide analoghe che chiamavano in causa il suo rapporto con i così detti corpi separati dello stato. Una definizione diventata desueta dopo la caduta del Muro di Berlino, ma che rischia di tornare attuale, se non vi si pone rimedio. La giusta rimozione del generale Speciale è stata accompagnata dalla ingiustificabile offerta di nomina a magistrato della Corte dei conti che egli si è permesso il lusso di respingere in maniera sprezzante.

Il *promoveatur ut admoveatur* sembra invece avere funzionato nel caso del generale Pollari, dopo la sua sostituzione nominato consigliere di Stato e, secondo notizie di cronaca non smentite, addirittura ospitato con una nuova funzione a Palazzo Chigi. Delle due una: o questi signori sono innocenti rispetto ai gravissimi rilievi emersi nei loro confronti - in confronto di Speciale addirittura per bocca del ministro del Tesoro - e in tal caso andavano difesi in maniera pubblica e trasparente; oppure questi rilievi hanno un fondamento e in quel caso il *promoveatur* diventa un implicito atto di autoaccusa da parte del Governo che si libera di un funzionario scomodo ma che, nella sostanza, lascia le cose come stanno.

Si tratta di problemi enormi, di antica data, che si innervano nella stessa natura dello stato democratico. Problemi che Fini e Berlusconi esasperano, ma che non sono certo nati con loro. Atten-



gono, piuttosto, a questioni storiche come quella della continuità dello Stato dopo la caduta del Fascismo, al condizionamento esercitato dalla Guerra Fredda sull'Italia, del Doppio Stato a suo tempo sollevato da Franco De Felice. Al governo Prodi, per la sua composizione e per chi lo guida, per la caduta del Muro e per la crescita in senso democratico della nostra pubblica amministrazione, oggi spetta affrontarli. Sento già rimbombare nelle orecchie l'obiezione che mi sarà fatta anche da chi, in linea di principio, potrebbe essere in sintonia con

questa linea di ragionamento: ma questo governo, con le sue divisioni, capace solo di galleggiare? Si potrebbe rispondere che le dispute sulla Tav e sul Dpef sono negoziabili. Questioni riguardanti la salute della Repubblica non lo sono. Proprio per questo forniscono al Governo, un governo di cui l'Italia ha disperato bisogno, l'occasione per trovare una nuova ragione di vita. Esso può solo farlo con un atto di fiducia nel popolo italiano; dicendo tutta la verità. Se vuole vivere e non accontentarsi di restare in vita.

g.migone@libero.it

LA LETTERA

Dopo il «Pride»: caro Pd, non nasconderti davanti a quella piazza

ANDREA BENEDEDO
ANNA PAOLA CONCIA

Lettera aperta ai componenti
del Comitato «14 ottobre»

Carissime, carissimi, L'Italia che sabato è scesa in piazza in occasione del Pride è un'Italia che esige risposte dalla politica e il futuro Partito Democratico a questo confronto non può negarsi, nascondendosi dietro un imbarazzato quanto assordante silenzio. Sabato è scesa in piazza un'Italia laica, che rivendica una nuova primavera di diritti civili e di nuove libertà, un'Italia che chiede al nostro Governo e al

nostro Parlamento il rispetto per tutti i cittadini e per tutte le famiglie e prima di tutto del principio supremo della laicità dello stato.

La rabbia espressa dai manifestanti per la mancanza di risultati ottenuti finora, se non saprà trovare nel futuro partito interlocutori attenti e capaci di trasformare questa rabbia in risposte concrete, rischia di spezzare definitivamente ogni dialogo tra il futuro partito e quel popolo.

E sappiamo bene che tra quel popolo si nasconde anche una larga parte del nostro elettorato, non solo omosessuale, che ci giudicherà a seconda delle ri-

sposte che sapremo mettere in campo.

Per questo è importante fin da subito dimostrare di aver colto il segnale che da quella piazza è salito, aprendo sedi di confronto e di dialogo, tanto più nel percorso che ci porterà alla costituzione del nuovo partito.

Vi chiediamo quindi di avviare fin da subito la costituzione di un Forum Nazionale verso il Partito Democratico sui diritti degli omosessuali, come sede formale di confronto tra le forze del futuro partito sulle risposte da dare al popolo che è sceso in piazza sabato. Un Forum che sappia coinvolgere quegli omosessuali che già militano nei no-

stri partiti o che guardano con interesse alla prospettiva del nuovo partito, ma che sappia soprattutto mantenere aperto un dialogo con quel movimento che sabato ha dimostrato in modo autorevole la propria indipendenza partitica.

La piazza di sabato ha dimostrato in modo inequivocabile come per far nascere un partito veramente nuovo sia fondamentale sciogliere quei nodi che finora ci costringono all'immobilismo su molte questioni. Per far questo c'è bisogno che si individuino sedi formali di confronto, non solo tra noi, ma soprattutto con quella parte di società civile che ha promosso

quell'imponente manifestazione e che merita quanto meno lo stesso rispetto e la stessa attenzione che si è portata per gli organizzatori del Family Day. Per questo ci aspettiamo da voi, che avete il compito di garantire il percorso che ci porterà al varo dell'assemblea costituente del Pd, risposte concrete ed immediate a queste richieste. Se davvero amiamo l'Italia, dobbiamo amarla tutta, nessuno escluso.

Fiduciosi in una pronta risposta positiva, porgiamo cordiali saluti

Portavoce nazionali GAYLEFT
Membri del Comitato
Politico dei Ds